

IL LAVORATORI STRANIERI

LA CIVILTÀ E LA LEGALITÀ DELLA REGOLARIZZAZIONE



**Segnale positivo
Il provvedimento
del governo, nonostante
i suoi limiti, è stato
una vera svolta**

di **Andrea Riccardi**

Far emergere i lavoratori stranieri dall'irregolarità è sempre positivo: specie in questo periodo di rischio di contagio per chi è ai margini dei circuiti istituzionali. Un bene per loro e per le aree dove abitano. È stato anche un segnale alle mafie e al caporalato nelle campagne, che spadroneggiano su «uomini ombra» fuori dal sistema, bonificando «terre di nessuno» ai margini della legge.

Ma è avvenuta pure la legalizzazione di rapporti di fatto, cui molte famiglie aspiravano da anni per il personale domestico, senza possibilità dal 2012. La domanda è più larga di quanti hanno potuto accedere alla regolarizzazione. L'alto costo per il datore di lavoro (500 euro) ha creato problemi specie nel mondo agricolo. Sono stati disseminati tanti «paletti» nel provvedimento che rendono il percorso più difficile. Purtroppo sono stati lasciati fuori i lavoratori dell'edilizia, ristorazione, logistica e altri. Alcuni loro servizi sono stati fondamentali durante il lockdown.

Non che si volesse un «libera tutti», ma era necessario un provvedimento serio, teso a bonificare una situazione che si protraeva da anni. Tut-

tavia non si capisce perché simili processi siano cosparsi di ostacoli per renderli meno fruibili. Il provvedimento era nato per i lavoratori della terra, per l'agricoltura. Quindi molto restrittivo. Ma, subito dopo, anche su questo giornale, è stata notata un'altra vasta area non coperta: quella del lavoro domestico. Un'area sensibile, durante il Covid-19, anche per la gravità della situazione degli anziani a casa e negli istituti. Allargare a questa platea è stato difficile, perché ritorna un fantasma: gli italiani grideranno all'invasione o alla politica facilona. Nel timore di regalare argomenti e voti ai sovranisti, si rinuncia a una politica costruttiva su queste tematiche. E non da oggi.

Gli italiani non hanno «gridato» contro l'invasione. Sono state le famiglie, gli anziani, i singoli datori di lavoro che, da soli, hanno avviato la regolarizzazione: hanno presentato quasi il 70% delle domande. Solo il 25% è passata per i patronati: ci dice qualcosa della scarsa mobilitazione delle organizzazioni o della ristrettezza delle reti sociali, specie in aree marginali. In realtà, il grande elemento di integrazione degli stranieri in Italia è la famiglia.

Il ministero dell'interno e quello dell'agricoltura hanno presidiato il provvedimento che, nonostante i limiti, è una svolta. Al 15 agosto sono state presentate poco più di 30.000 domande per i lavoratori della terra e della pesca. In Campania e Sicilia si sono regolarizzati rispettivamente 6.962 e 3.584 lavoratori agricoli, mentre in regioni fortemente agricole come Emilia, Lombardia e Puglia ne sono emersi rispettivamente solo 2.101,

1.526 e 2.871.

Le differenze fanno riflettere su come la regolarizzazione abbia effetto, se sostenuta da reti sociali in azione e dal contrasto all'illegalità. La sorpresa positiva sono state le 170.848 domande per i lavoratori domestici. Era una domanda cui nessuno dava voce in politica. In totale 225.528 stranieri hanno fatto domanda di emergere dall'illegalità.

Chi sono? In testa le ucraine, per lo più badanti. Seguono i pakistani, i bangladeshi, i georgiani e gli albanesi (si equivalgono con numeri che sfiorano i 20.000 per ciascuna nazionalità). Si segnalano nuovi gruppi come indiani (indiane) e peruviane: entrambi oltre i 13.000. Gli altri si dividono tra le più varie nazionalità. Quasi l'80% dei regolarizzatori sono datori di lavoro italiani; il resto 20% stranieri.

È stato un provvedimento di civiltà e legalità. Se non vogliamo allargare di nuovo le aree «in nero» dei lavoratori (che la nostra società di fatto richiede e richiama), è ora di procedere a regolare i «flussi» di lavoratori stranieri con processi regolari, rilevando i bisogni di lavoro che si stanno delineando. Siamo in un tempo di crisi, ma paradossalmente domande di lavoro in alcuni settori ce ne sono sempre, anzi sono in crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

